

GARTH RISK HALLBERG

Il blackout che spedì New York all'inferno

GIORGIO FONTANA
SEGUE DA PAGINA 1

che vanno avanti e indietro nel tempo, coinvolgendo un gran numero di personaggi molto diversi fra loro: la ricchissima famiglia Hamilton-Sweeney e i suoi due eredi, Regan e William; il fidanzato di quest'ultimo, l'insegnante e scrittore nero Mercer Goodman; l'ex gruppo punk di William che si tramuta in cellula sovversiva; l'adolescente Charlie che di questa cellula diventa parte integrante; il mistero-pre-

testo dell'omicidio della ragazza di cui Charlie era innamorato, durante la notte di capodanno; e ancora la ricerca dei colpevoli da parte del detective Pulaschi, le indagini di un giornalista che sta raccontando la vita di un artista pirotecnico, eccetera, eccetera. Sovversione e tentativo di controllo dall'alto, amore e solitudine, eroina e disagio: la massa di temi e storie compone un edificio imponente, ibrido anche nei generi e nelle soluzioni estetiche (come l'inserimento di un'intera fanzine punk). In questo, Hallberg sfoggia un controllo assoluto su ogni sfumatura dell'intreccio. La sua mente di narratore ha qualcosa di implacabile — fin troppo, a volte. Non resta mistero nelle strade della sua Manhattan anni '70: tutto, alla fine, è condotto a soluzione.

Il risultato è abbacinante, ancor più se ricordiamo che si tratta di un esordio: una riconferma delle

possibilità della forma-romanzo (notizia che reca sollievo) e in particolare delle possibilità Grande Romanzo Americano, di cui Città in fiamme rinnova la tradizione (più nel solco de *La fortezza della solitudine* di Lethem che di *Underworld* di DeLillo). Qui New York emerge ancora come la città capace di riassumere ogni città, un mito che ben conosciamo, ma di cui non ci stanchiamo mai: il luogo dove vite così differenti come quelle dei protagonisti di Città in fiamme possono trovare — anche solo per un istante — il senso di un quadro compiuto: sfiorandosi, ferendosi, amandosi e poi svanendo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

GARTH RISK HALLBERG SARÀ IL 29 MARZO A MILANO, SANTERIA SOCIAL CLUB, ORE 19, CON PAOLO GIORDANO, TIZIANA LO PORTO E JACOPO CIRILLO E IL 31 MARZO A VENEZIA, ALL'AUDITORIUM SANTA MARGHERITA CA' FOSCARI, ORE 18



BRUNO VENTAVOLI

Quando senti Spoon River ti vien da metter mano alla pistola, tanto se ne abusa in citazioni. Ma *Il cinghiale che uccise Liberty Valance* fa eccezione. Sia perché il magnifico poema di Edgar Lee Masters vi vien nominato di passata (a pag. 126), sia perché il romanzo di Giordano Meacci lo ricorda nella polifonia di destini incrociati, e nell'ispirazione felice con cui instaura un frammento di provincia che brulica di anime tanto vive quanto morte.

Siamo a Corsignano, immaginario borgo toscano, di colline tonde, selve, pietre, grano, cieli lapislazzuli come negli affreschi, dove ogni personaggio (e ve ne sono a bizzeffe) è protagonista di una microstoria, e «abita» uno dei 52 capitoli di cui è composto il libro. Il racconto si estende dal luglio '99 al 2000, avanti e indietro nel tempo. Con premonizioni future; o delitti se-

Uomini e animali si alternano in una tragicomica «commedia all'italiana»

polti nella seconda guerra mondiale, baldi giovani che morirono in Libia, e persino una quinta crociata, quando un gruppo di cavalieri partì per Terra Santa e non arrivò neppure a Roma, perché fu sbaragliato dai briganti. Sui quali mancati eroi, oggi fantasmi decapitati con le teste in mano, indaga un ragazzino che a scuola è una schiappa, ma sa per intuito i paradossi spazio-temporali della fisica.

Meacci rimescola il mazzo di personaggi, dove non ci sono briscole, ma solo normalissimi esseri umani colti nel loro banale quotidiano che, a seconda del-



Giordano Meacci
«Il cinghiale che uccise Liberty Valance»
Minimum fax
pp. 452, € 16

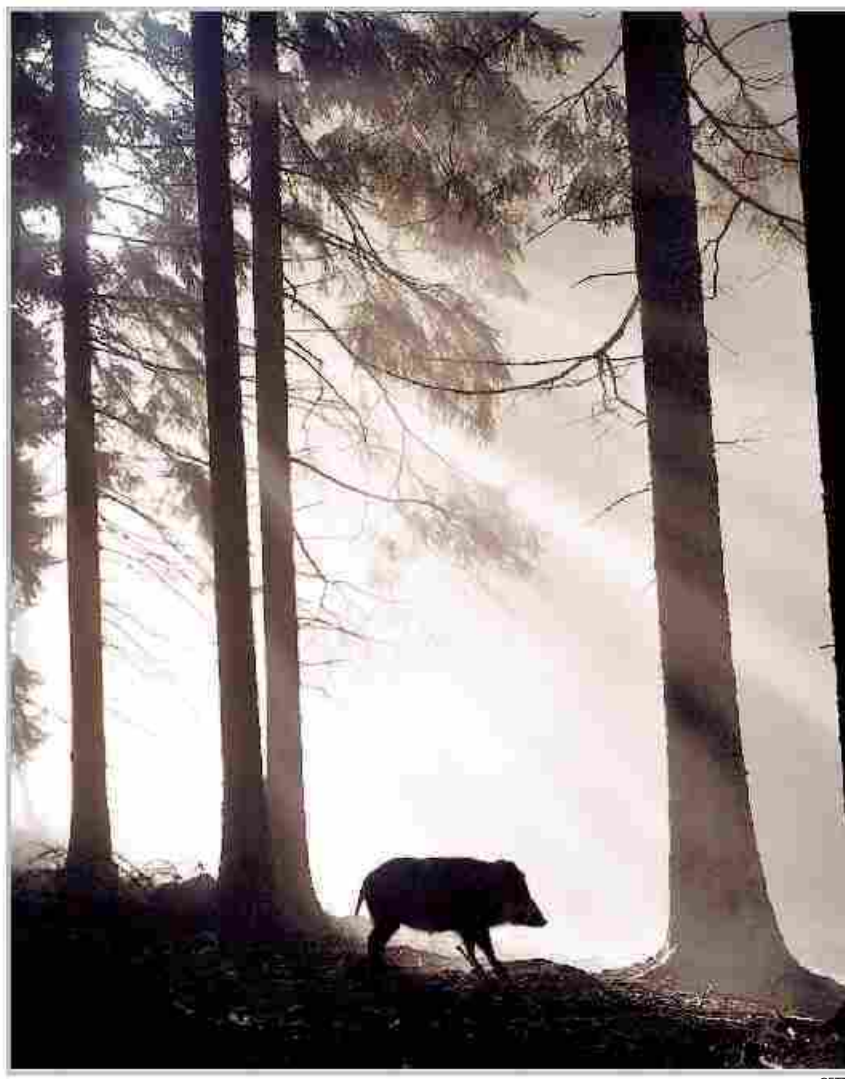
GIORDANO MEACCI

La banda dei cinghiali s'illumina di John Ford

Disavventure, amori sbagliati, rovinose partite a carte in un immaginario borgo toscano "assediato" dalle bestie

la prospettiva, può suonare comico, tragico, farsesco. Bottegai, notai, donne che tradiscono mariti, uomini che abbandonano la fidanzata sull'altare; una madre rosa dal dolore per la perdita della figlia; la professoressa che sta con l'allievo sedicenne; una giornalista che si eccita a vedere un film con Maria Salerno ed è innamorata di Patrizio, al quale, ahimè, «piacciono l'òmini»; due sorelle che si prostituiscono insieme; il giocatore d'azzardo sfigato che sputta milioni (di lire) a Bestia, un gioco da taverna che può essere più assassino del poker, nonostante si basi su coppe, spade, «gobbi», e non sui semi americani del Texas Hold'em; due amici che discettano niccianamente su *L'uomo che uccise Liberty Valance* di John Ford.

A Corsignano entra in scena anche una banda di 48 cinghiali che devastano campi e compiono scorribande dagli effetti comicissimi. Irresistibili, in questo senso, la scena in cui assaltano una panda 4x4 con due escort e un cliente, o quella in cui interrompono uno scalcinato derby calcistico, o quella, ancora, in cui scompigliano un funerale. Sono guidati da Apperbohr, bestia di ottanta chili che, folgorato dalla luce di un tv, comincia a comprendere il linguaggio degli uomini, gli «alti sulle zampe», e il loro tragicomi-



Giordano Meacci,
nato a Roma nel '71,
ha pubblicato
«Fuori i secondi» (Rizzoli) e
«Tutto quello che posso» (minimum fax).
Ha collaborato alla sceneggiatura del film
«Non essere cattivo» diretto da Claudio Caligari
Mercoledì sarà al Circolo dei Lettori di Torino (ore 21)

co esistere. Troppo umano, per i suoi compari, troppo animale-sco per non essere odiato dagli umani, che vogliono accopparlo, vaga nei boschi per capire l'infinità di universi intorno a lui che finora gli erano stati preclusi. E come un romantico, ingenuo, solitario profeta prova a dare un nome alle cose, quasi che esse trovassero sostanza e realtà nel momento in cui vengono nominate, amore e morte comprese. Come nei capitoli finali, dove s'accoppia con la compagna esplorando il senso ultimo della carnalità, o quando la caccia ai cinghiali, liberi, selvaggi, vulnerabili quanto indiani dei western, viene raccontata con toni di commovente lirismo dalla prospettiva delle prede, che grugniscono rabbiosi, incapaci d'arrendersi all'immobilità di un compagno esangue. Per capirli meglio, in appendice, c'è un «Prontuario cinghialese, con appunti di grammatica e fonomorfosintassi», che stuzzicherebbe Gadda più pirotecnico.

Il capobranco viene folgorato dalla visione della tv e comincia a capire la lingua degli umani

L'ambizione di Meacci è tenere insieme tutto, quadrupedi e bipedi, parolacce e Schopenhauer, azzardo e sesso, cinefilia e dispaaci di carabinieri, cantico della natura e dicerie di bar, con una lingua tracimante, multiforme, famelica, irta di subordinate come le strade che s'inerpicano sui colli e ti conducono alla spietatezza sommersa della vita. Dove, però, c'è in agguato lo spiritaccio di Monicelli che sghignazza insieme ai suoi compari della commedia umana all'italiana. Insomma, uno dei romanzi più originali, intelligenti, ossigenanti, di questa stagione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ANTONELLA LATTANZI

«**S**crissi i racconti di *Io odio John Updike* in un periodo che, approssimativamente, va dal 2000 — forse anche prima — al 2005. Il libro uscì nel marzo 2006 per l'editore Fazi. Fu il mio esordio con un libro tutto mio, e ripeto l'aggettivo possessivo perché, in effetti, quando mi trovai le copie del libro in mano, mi sembrò un oggetto pericolosamente sconosciuto». Così Giordano Tedoldi nella prefazione alla nuova edizione della sua raccolta di racconti *Io odio John Updike*, che torna per minimum fax con un racconto inedito. Perché ripubblicare un romanzo «fuori produzione»? Lo spiega Nicola Lagioia, editore della narrativa italiana di Minimum fax: «La letteratura, nel sistema delle merci, è tuttavia davvero un'altra cosa. «Rukopis ne gorjat» scrive Bulgakov ne *Il Maestro e Margherita*. «I manoscritti non bruciano». La buona letteratura non invecchia. E dunque è un piccolo mira-



Giordano Tedoldi
«Io odio John Updike»
Minimum fax
pp. 289, € 14

GIORDANO TEDOLDI

Per il giovane perdigiorno la gioia è correre di notte a fari spenti

Una gara a chi esagera più forte, nei racconti neri di «Io odio John Updike»

colo che in questo sistema, che vede solo l'attualissimo, la buona letteratura possa essere estratta dall'oblio coatto e riportata nelle mani dei lettori a distanza di dieci anni. E senza alcuna scusa, nessun obbligo di nesso iperattuale, ma per l'unico motivo per cui un libro dovrebbe essere nelle nostre librerie: perché è un buon libro.

Io odio John Updike lo è. Un libro bellissimo. Un esordio che non soffre dei più comuni abba-

gli degli esordi — un certo sguardo di sufficienza verso il lettore, una corsa a chi stupisce di più, chi esagera più forte, e più in fretta — ma che potrebbe essere l'opera della maturità di uno scrittore. Dal primo racconto di *Io odio John Updike* Giordano Tedoldi, che nel 2013 ha pubblicato il romanzo *I segnalati* (andiamoci a rileggere anche quello), tira il lettore giù, dritto nella pagina, sotto la superficie della pagina, per raccontarci un gio-

vane ricco perdigiorno la cui unica gioia sono le corse notturne in macchina. E che macchine. Il giovane è appunto ricco, per cui sono bolidi che ruggiscono come tigri. Ed è appunto una tigre che — dopo che il giovane ha finalmente trovato un compagno, più di vita che di giochi, anche lui ammalato di macchine potenti — il giovane investe in una delle sue «notti di disperazione». Una tigre come la donna che l'ha lasciato, una tigre, pure,

come se uccidere qualcuno — un uomo, una donna, un animale o noi stessi — fosse l'unica possibilità che ci resta per produrre una crepa nella nostra egocentrica noia e trovare un contatto con qualcuno.

La morte della tigre è infatti il momento in cui, con naturalezza (e la naturalezza è il sentimento che tutti i personaggi di Tedoldi sono incapaci di provare, presi come sono ad allontanare la vita molto più

Dallo scacchista innamorato della madre ex prostituta, all'aspirante scrittore che si perde dietro una lesbica bellissima

che a viverla) i due compagni di bolidi si aiutano e la caricano insieme nel portabagagli della macchina.

Un giocatore di scacchi innamorato di sua madre ex prostituta, un giovane che frequenta un corso di scrittura e s'innamora di una lesbica lontanissi-

ma e bellissima, un altro che si chiude in sempre più lunghi periodi di «sospensione» in cui vive come ibernato, lontano anni luce dalla terra, uno che è sopravvissuto a una tremenda operazione e ora vede il mondo in bianco e nero.

I personaggi di *Io odio John Updike* sono impastati tutti in un dolore che non sanno gestire ma neppure abbandonare («Chi sei tu senza il dolore?»), tutti uomini «malfunzionanti», dipendenti dalle madri o dalle sorelle, vagabondi in città e strade nominate con precisione ma mai davvero diverse le une dalle altre. Tutti apparentemente intrappolati nella ricerca di un amore ma in realtà splendidamente, inevitabilmente soli, bisognosi soltanto di una tregua nella battaglia che ingaggiamo ogni giorno con noi stessi nell'unica speranza che gli altri, alla fine, ci amino davvero. «Ma sì, ma sì, non è l'amore quello che conta. Quello che conta è dormire bene. Dormire veramente bene».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI